



a LARCIANO

La parrocchia dona la rocca medievale al Comune

a pagina IV



a PERIGNANO

Testimonianze da Rondine, cittadella toscana della pace

a pagina VII

guerra e **PACE**

LA VOCE DEI PROFETI

DI ANTONIO BARONCINI

Esiste una domanda che l'umanità si porta dietro da millenni, e alla quale non riesce ancora a dare risposta: perché gli uomini continuano a farsi la guerra? Tra i manufatti più antichi mai ritrovati vi sono mazze, lance e frecce, strumenti che non servivano soltanto per la caccia. Fosse comuni preistoriche, con scheletri di uomini, donne e bambini uccisi con violenza, testimoniano che il conflitto armato è una piaga antica quanto la civiltà stessa. Eppure, accanto a questa realtà oscura, l'umanità ha sempre coltivato anche il sogno della pace.

LA GUERRA VISTA DA PIERO

La musica, spesso meglio della politica, sa toccare le corde più profonde di questa contraddizione. «La guerra di Piero» di **Fabrizio De André** ne è uno straordinario esempio. La storia di un giovane soldato che esita ad uccidere il proprio nemico, e che proprio per quell'esitazione trova la morte, è un manifesto pacifista di grande forza morale. De André universalizza il dolore: non importa quale divisa si indossi, la morte in guerra è sempre uguale, sempre assurda. «Fermati Piero, fermati adesso / Lascia che il vento ti passi un po' addosso / Dei morti in battaglia ti porti la voce / Chi diede la vita ebbe in cambio una croce».

Il campo di grano, i papaveri rossi, il torrente: immagini apparentemente serene che celano la tragedia. I papaveri, fiori simbolo dei caduti, vegliano su Piero come su ogni soldato morto lontano da casa. La canzone non parla di nazioni in guerra, ma di uomini contro uomini — e in questa differenza sta tutta la sua forza.

LA PACE NELLA BIBBIA: LO SHALOM

La fede cristiana non offre risposte semplici o consolatorie, ma una visione profonda e integrata. La parola ebraica shalom, tradotta abitualmente con «pace», significa in realtà molto di più: benessere del corpo, della mente, dell'anima e della società, in una visione della realtà in cui tutte le parti sono interconnesse e interdipendenti. La Bibbia si apre con un mondo creato in pace — un luogo di ospitalità per l'umanità, benedetto da Dio — e si chiude con la promessa del suo ristabilimento definitivo.

La rottura di questo equilibrio è antica quanto l'uomo. La disobbedienza porta la morte, e con essa il primo omicidio, la vendetta, il conflitto che dalle famiglie si riversa sulle nazioni. Da quel momento, tutta la Scrittura tende verso la restaurazione dello shalom: «Una nazione non alzerà più la spada contro un'altra e non impareranno più la guerra» (Isaia 2,4).

Il Messia annunciato da Isaia porta un nome preciso: «Principe della pace» (Isaia 9,5). E nel Nuovo Testamento, Gesù lo riafferma con chiarezza: «Vi lascio pace; vi do la mia pace. Io non vi do come il mondo dà» (Giovanni 14,27). Non a caso, le prime parole di Gesù risorto ai discepoli sono proprio: «Pace a voi».

IL NOSTRO COMPITO OGGI

Di fronte alle guerre del nostro tempo, qual è il compito dei credenti e, più in generale, di ogni uomo di buona volontà? Non basta commuoversi. Occorre capire, sensibilizzare, agire. Significa sostenere chi opera nei teatri di guerra, dare aiuto concreto agli innocenti, pregare — che per chi crede non è parola vuota, ma azione tangibile.

La pace, però, non è un traguardo che si raggiunge standosene fermi. «La pace richiede lotta, sofferenza, tenacia»: esige il coraggio dell'incomprensione, rifiuta la sedentarietà, non ha nulla da spartire con la banale «vita tranquilla». È un cammino — e per giunta in salita. Lo ricordavano bene **Gandhi**, quando diceva che «non c'è via per la pace, la pace è la via», e **Madre Teresa**, con la semplicità disarmante di chi sa che «la pace comincia con un sorriso».

Costruire la pace significa anche non lasciare la società com'è: con i suoi privilegi, i suoi pregiudizi, le sue intolleranze. Beato non chi pretende di essere già all'arrivo, ma chi ha il coraggio di partire.

Passione a San Miniato: il Vescovo invita a partecipare



servizi **A PAGINA III**

IN EVIDENZA

Pastorale familiare



Incontri su sessualità e figli

a pagina III

ALL'INTERNO

Giornate del FAI



Il giardino vescovile sarà visitabile

a pagina IV



Diocesi San Miniato

Ufficio per la Pastorale Familiare



PERCORSO PER GENITORI E EDUCATORI

CON IL CONTRIBUTO DELL'8X1000 DELL'IRPEF DESTINATO ALLA CHIESA CATTOLICA

20 NOVEMBRE 2025

ore 21,15 presso sala parrocchiale
Santa Croce sull'Arno (PI)
"La bellezza dell'educare"

DOTT. EZIO ACETI psicologo

23 GENNAIO 2026

ore 21,15 presso sala parrocchiale Ponte a Egola
"La trasmissione della fede ai figli"

Mons. GIOVANNI PACCOSI

19 FEBBRAIO 2026

ore 21,15 presso centro sala giovanile
Don Bosco parrocchia Le Melorie
"Disagio dei giovani, ansia e tecnologie.
Da dove partire?"

DOTT. MARIO BALLANTINI psichiatra

13 MARZO 2026

ore 21,15 presso sala parrocchiale di Ponticelli -
Santa Maria a Monte

"Come parlare di sessualità ai nostri figli"

Consulente sessuale e familiare MARCELLA ROSSO

20 MARZO 2026

ore 21,15 presso sala parrocchiale di
Ponticelli - Santa Maria a Monte
"Corpi, schermi e desideri: crescere
nell'era del porno"

8X.mille

Consulente sessuale e familiare MARCELLA ROSSO

20 MARZO 2026

ore 21,15

presso sala Parrocchiale - Chiesa Di Cristo Salvatore,
loc. Ponticelli - Santa Maria a Monte (PI)

**"Corpi, schermi e
desideri: crescere
nell'era del porno"**

con MARCELLA ROSSO

consulente sessuale e familiare



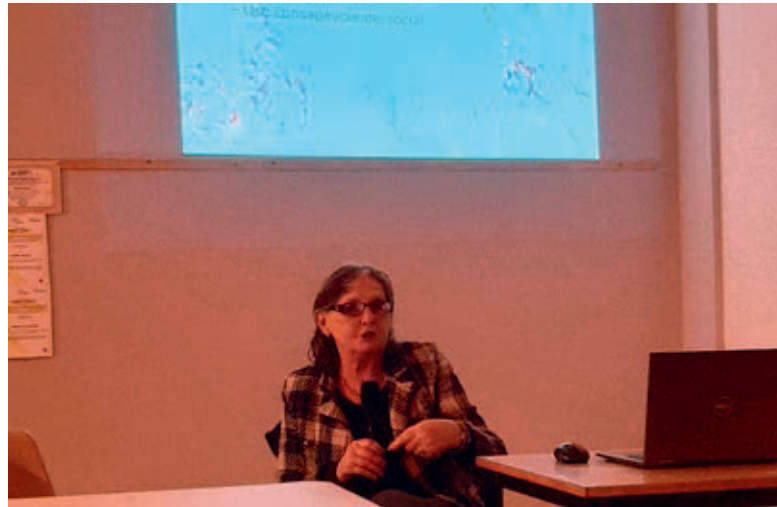
Per informazioni:

famiglia@diocesisanminiato.it

Pastorale familiare: «Come parlare di sessualità ai nostri figli»

Se n'è discusso in un incontro nella sala parrocchiale di Ponticelli (Santa Maria a Monte)

Marcella Rosso, consulente familiare e sessuale, ha tenuto una serata intensa e partecipata nell'ambito del percorso diocesano per genitori ed educatori organizzato dalla Pastorale familiare. Tra i temi affrontati: pornografia, identità di genere, comunicazione in famiglia e il ruolo della Chiesa



Lo scorso venerdì 13 marzo si è svolta, presso la sala parrocchiale della chiesa di Cristo Salvatore a Ponticelli, la quarta tappa del percorso per genitori ed educatori promosso dall'Ufficio per la Pastorale familiare della diocesi di San Miniato. Protagonista della serata Marcella Rosso, lucchese, consulente sessuale e familiare, che ha affrontato un tema quanto mai delicato e proprio per questo eluso: come parlare di sessualità con i propri figli.

La sala era gremita di genitori, educatori e qualche insegnante. Il clima, fin dall'inizio, si è rivelato inaspettatamente informale e partecipato, con interventi spontanei dal pubblico che hanno contribuito a trasformare la conferenza in un vero e proprio dialogo comunitario. La dott.ssa Rosso ha aperto il suo intervento smontando quello che ha definito «un luogo comune duro a morire»: l'idea che la Chiesa cattolica condanni la sessualità. «C'è ignoranza. C'è tanta ignoranza. E c'è paura di parlare», ha detto con franchezza, ricordando come l'enciclica *Humanae Vitae* — che descrive l'amore coniugale come totale, fedele, fecondo e indissolubile — risalga al 1968, eppure continui ad essere sconosciuta ai più. «Se glielo traduco, lo capiscono. Le persone capiscono le cose, ma vanno spiegate», ha osservato, sottolineando la necessità di un

linguaggio accessibile, lontano dal gergo ecclesiastico. Il filo conduttore dell'intera serata è stato il disorientamento generazionale. Rosso ha ricordato come, in pochi decenni, il contesto culturale in cui si cresce sia radicalmente mutato: «Io ho fatto la mia educazione sessuale per strada, negli anni Sessanta, con un tabù totale. Oggi è tutto il contrario — e la velocità di questo cambiamento è spaventosa».

Centrale, in questo quadro, il problema della pornografia. La consulente non ha usato mezzi termini: «La pornografia mi sembra a un livello molto, molto pervasivo. Ci sono spettacoli non classificati come pornografici, ma che lo sono assolutamente». Un problema tanto più urgente se si considera che, nella maggior parte delle famiglie, nessuno sta davvero facendo educazione sessuale: «I genitori sono in difficoltà, le famiglie sono separate, i figli vivono realtà sempre più frammentate. Chi fa educazione sessuale ai ragazzi? Nessuno, o quasi».

La parte più densa — e quella che ha suscitato il dibattito più vivo — ha riguardato il tema dell'identità sessuale negli adolescenti. La dottoressa Rosso ha riconosciuto la complessità della questione, rifiutando sia la risposta del tabù («sei maschio, punto») sia quella della società contemporanea («va bene così, qualunque cosa tu senta»). «Di fronte a un

adolescente che ha dubbi sulla propria identità, non si può dire semplicemente «va bene così», ha spiegato. «La nostra società ti dice va bene così — e addirittura permette la transizione anche a un minore. Ma la maturità sessuale concreta si raggiunge tra i 20 e i 25 anni. Permettere interventi ormonali a un sedicenne, quando non sei ancora completamente formato, è qualcosa che mi lascia senza parole».

Ha poi citato il caso di una sua collega psicologa di Venezia, che si è rifiutata di rilasciare il certificato per la transizione a un ragazzo di 16 anni, finendo nei guai. «Lei in coscienza non l'ha fatto, e il genitore ha portato il figlio da un altro professionista. Questo mi fa riflettere molto». L'obiettivo, secondo Rosso, deve essere accompagnare il giovane in un percorso di scoperta autentica di sé — non accelerare risposte che richiedono tempo, lavoro su se stessi, spesso un'equipe di professionisti.

Ha poi aggiunto una riflessione toccante sul dolore dei genitori: «Quando nasce un figlio, abbiamo tutti un sogno su di lui. Se questo sogno si spezza, devi essere capace di accogliere tuo figlio per quello che è. E questo è forse il lavoro più grande che un genitore possa fare». La seconda parte della serata si è concentrata sul «come» più che sul «cosa». La relatrice ha proposto alcune chiavi concrete per migliorare la comunicazione con

gli adolescenti, spesso murata nel celebre scambio: «Com'è andata?» — «Bene» — «Cos'hai fatto?» — «Niente».

«Sono domande sbagliate», ha sorriso. «Se invece di interrogarli parliamo di noi stessi — delle nostre preoccupazioni, delle nostre giornate faticose — apriamo un dialogo e li contagiamo. L'adolescente ti ascolta se non gli fai la predica». Un esempio pratico: invece di dire «Non voglio che tu vada in certi posti», provare con «Lo sai che sono preoccupata quando vai in certi ambienti? Perché ci sono questi rischi. Fammi stare tranquilla». «Dici la stessa cosa, ma parlando di te come genitore. E loro ti ascoltano».

Molti interventi dal pubblico hanno confermato quanto questo approccio possa fare la differenza. Una madre ha raccontato di aver lasciato che il figlio si fidanzasse giovane, «perché il cuore è quello che guarda», e di aver visto poi la coppia maturare insieme nel tempo. Un padre ha sollevato il tema dell'equilibrio tra protezione e libertà, usando l'esempio del calcio: come lasciare che un figlio coltivi la sua passione senza esporlo agli ambienti volgari degli spogliatoi? «Non credo che a Lucca ci sia un solo campo di calcio dove si bestemmia», ha risposto con una battuta la dottoressa. «Se c'è attenzione, un ambiente sano lo si trova. E se un film non è adatto, guardarlo insieme è già un'altra cosa».

Il percorso si concluderà con il prossimo appuntamento (vedi locandina a lato) questo venerdì 20 marzo, sempre a Ponticelli, con la serata «Corpi, schermi e desideri: crescere nell'era del porno», ancora con Marcella Rosso. Un titolo che da solo dice molto della sfida educativa che attende genitori e adulti di riferimento. Per informazioni: famiglia@diocesisanminiat.o.it

Il 3 aprile San Miniato si fa Calvario con la «Passione Vivente»

Venerdì 3 aprile, venerdì santo, il centro storico di San Miniato si trasformerà nella Palestina all'anno trentatré per vivere la Rappresentazione Vivente della Passione di Gesù. Viene realizzata per la prima volta e si propone di essere una rappresentazione in cui possono ritrovarsi anche paesi e comunità che con il tempo hanno visto esaurirsi questa forma di devozione popolare e che solo con un progetto unitario può essere ripresa e tramandata. A farsi promotrice della rappresentazione la diocesi di San Miniato insieme all'associazione nazionale Città dei Presepi. Spiega il vescovo mons. Giovanni Paccosi: «Le nostre comunità sono segnate profondamente dalla tradizione con espressioni spesso commoventi di pietà popolare. Dobbiamo sostenere le nostre tradizioni in quanto la devozione popolare può diventare, se curata, nelle ragioni e nell'espressione, una grande fonte di trasmissione della fede. Questo livello non intellettuale, ma di esperienza concreta, è un aiuto fortissimo per vivere la fede che deve essere sostenuto per esprimere poi in tutti gli aspetti della vita. La rappresentazione della passione vivente fa parte di questo percorso». L'appuntamento per tutti è alle ore 21 nel centro storico in piazza del Popolo dove si raduneranno i figuranti e il pubblico. Da lì, poi le scene della passione che toccheranno via Augusto Conti, piazza del Seminario, via

Vittime del Duomo, la scalinata del SS. Crocifisso, piazza Duomo. Al termine il corpo di Gesù calato dalla croce sarà affidato alla pietà dei confratelli delle Misericordie che lo porteranno in cattedrale dove il vescovo concluderà con una preghiera. Tutti coloro che parteciperanno come figuranti o come pubblico vivranno, attraverso le scene della passione, gli ultimi momenti della vita terrena di Gesù Cristo.

Partecipare alla Passione Vivente infatti non significa soltanto recitare una parte o essere passivo a vedere una recitazione, ma immergersi totalmente in un'esperienza che scavalca i secoli e che arriva al cuore di ognuno. La rappresentazione degli eventi della Passione diventa un'occasione per tutti per immedesimarsi nei vari momenti e riflettere sul ruolo di ognuno di noi in tutto questo e decidere da che parte stare. Se con Gesù o con Barabba, se con chi inchioda Gesù o lo flagella oppure con Giovanni e Maria ai piedi della croce. «Nel contesto di guerra e di violenza attuale,

partecipare «fisicamente» al cammino di Gesù al Calvario per andare alla fonte di quella «pace disarmata e disarmante» (Leone XIV) che nasce dal Suo sacrificio d'amore, - continua il vescovo - è un modo per riflettere il suo amore ed essere costruttori di pace». Da qui l'invito a tutti per la realizzazione della rappresentazione: alle comunità parrocchiali e ai parroci che la sera del

venerdì santo non hanno iniziative, ai gruppi giovanili e di volontariato, agli organismi diocesani, alle misericordie, ai presepi, alle congregazioni, ai gruppi storici, a chi fa a livello amatoriale o professionale attività teatrali affinché questa

proposta possa iniziare a realizzarsi per poi mettere radici nel tempo. Una collaborazione attiva e fattiva per essere figurante o semplicemente partecipe dei vari momenti della passione. Per fornire le disponibilità contattare direttamente l'associazione Città dei Presepi direzione@cittadeipresepi.com o al 329 9875817 (Fabrizio Mandorlini)



Martedì 17 marzo pomeriggio: Partenza per il Brasile e rientro previsto per lunedì 23 marzo.
Martedì 24 marzo - ore 9,30 e 15: Visite all'ospedale di San Miniato. **Ore 10,30:** Udienze. **Ore 21,15:** Partecipazione al Consiglio parrocchiale affari economici di Santa Maria a Monte.
Mercoledì 25 marzo - ore 9,30 e 15: Visite all'ospedale di San Miniato. **Ore 10:** Consiglio affari economici. **Ore 19,30:** S. Messa con l'Associazione dei medici cattolici.
Giovedì 26 marzo: Visita con i referenti della Fondazione Madonna del Soccorso, alla Casa per ferie San Giuseppe e Maria SS. a Cavo.
Venerdì 27 marzo - Ore 9,30: S. Messa e visita ai Centri Stella Maris di Marina di Pisa e di Calambrone. **Ore 16:** S. Messa per il 50° anniversario della Cappella dell'ospedale di San Miniato.
Domenica 29 marzo - ore 11: Commemorazione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme con benedizione dell'olivo nel santuario del SS. Crocifisso; processione alla Cattedrale e S. Messa.

agenda del VESCOVO

La lettera del Vescovo per la rappresentazione del Venerdì Santo

Carissimo, venerdì 3 aprile, in occasione del Venerdì Santo, sarà realizzata per la prima volta a San Miniato nel centro storico con inizio alle ore 21, promossa dalla diocesi e organizzata dall'associazione nazionale Città dei presepi, la Rappresentazione Vivente della Passione di Gesù. «Le nostre comunità - come ho avuto modo di scrivere nella mia recente lettera pastorale - sono segnate profondamente dalla tradizione con espressioni spesso commoventi di pietà popolare. Dobbiamo sostenere le nostre tradizioni in quanto la devozione popolare può diventare, se curata, nelle ragioni e nell'espressione, una grande fonte di trasmissione della fede. Questo livello non intellettuale, ma di esperienza concreta, è un aiuto fortissimo per vivere la fede che deve essere sostenuto per esprimere poi in tutti gli aspetti della vita». Mi rivolgo dunque alle comunità parrocchiali e ai parroci che la sera del Venerdì Santo non hanno iniziative parrocchiali, ai gruppi giovanili e di volontariato, agli organismi diocesani, alle misericordie, ai presepi, alle congregazioni e ai movimenti, ai gruppi storici, a chi fa a livello amatoriale o professionale attività teatrali affinché questa proposta possa iniziare a realizzarsi per poi mettere radici nel tempo. Chiedo dunque la tua collaborazione fattiva e il coinvolgimento dell'associazione, del gruppo, o della comunità che rappresenti attraverso la presenza attiva all'iniziativa nell'interpretazione dei momenti della passione come figurante o come assistendo alla rappresentazione. [...]

Il vescovo di San Miniato

OPPORTUNITÀ

Una casa per ferie all'Isola d'Elba per le parrocchie

Dalla prossima estate la Fondazione Madonna del Soccorso di Fauglia avrà in gestione la Casa per ferie S. Giuseppe e Maria Santissima, a Cavo sull'Isola d'Elba, struttura di proprietà della diocesi di Massa Marittima-Piombino.

In accordo con la diocesi di San Miniato, la Casa sarà messa a disposizione delle parrocchie, dei gruppi parrocchiali ed ecclesiali per l'organizzazione di campi solari, attività estive e iniziative formative a costi molto contenuti. La Casa sarà aperta anche in inverno per ospitare convegni, attività formative e ritiri spirituali. La struttura dispone di 21 camere (singole, triple e quadruple) e può accogliere fino a 50 persone. È provvista di un ampio giardino, pineta riservata e ampio parcheggio. Oltre alle camere, Casa San Giuseppe è dotata di un bel refettorio, locali di soggiorno, uffici e ha una cappella interna per le celebrazioni liturgiche. Ideale per gruppi e famiglie, la struttura è destinata, oltreché alle realtà parrocchiali anche al personale, ai dipendenti, alle religiose e volontari della «Madonna del Soccorso», nonché agli anziani ospiti delle strutture della Fondazione e ai bambini delle opere gestite dall'ente, unitamente alle loro famiglie.

Le prenotazioni potranno essere avanzate a partire dal giorno 7 aprile alla segreteria della Casa, che ha sede in Orentano (Pi), via della Chiesa n. 76 - tel. 0583/1748133 - mail mv.nobis@madonnadelsoccoets.it.

La segreteria rimarrà aperta nei giorni da lunedì a venerdì nella fascia oraria 9.00-12.30

Il responsabile della struttura designato è il rag. Paolo Orsucci, la vicespagnolo la signora Concetta Pepe, mentre la segreteria è affidata alla signora Maria Vincenza Nobis.

Fai: il giardino del Vescovo aperto al pubblico

Con il ritorno della primavera Sabato 21 e domenica 22 marzo tornano, per la 34^a edizione, le «Giornate Fai di Primavera», il grande evento di piazza attraverso il quale, dal 1993, il Fai dà la possibilità di riscoprire il patrimonio culturale e paesaggistico delle città e dei territori in cui si vive. In tale occasione saranno visitabili centinaia di luoghi, spesso poco conosciuti e valorizzati, molti dei quali solitamente inaccessibili. Proprio seguendo tale criterio, il Museo Diocesano d'Arte Sacra di San Miniato proporrà la straordinaria apertura del giardino vescovile.

Questo, ricavato sulla sommità di un muro di contenimento, sviluppa il suo affaccio sulla Piazza della Repubblica, sede del Seminario Vescovile, e offre uno scorcio panoramico unico.

● IMMOBILI STORICI

Larciano: la Chiesa dona un castello, come nei secoli antichi

Il 12 marzo scorso la parrocchia di Larciano ha ceduto in perpetuo al Comune la Rocca medievale fondata dai conti Guidi. Dodici euro l'anno di affitto per cinquant'anni, poi la svolta: una donazione che vale molto più di un atto notarile. E che per la diocesi di San Miniato, in chiave sinodale, è una tappa importante della riflessione più ampia sul cambiamento delle strutture materiali e sulla loro conversione missionaria

DI FRANCESCO FISONI

C'è una data che Larciano non dimenticherà tanto presto: giovedì 12 marzo 2026. Giorno in cui, con atto notarile siglato a Fucecchio, la parrocchia ha donato in perpetuo la Rocca del castello cittadino al Comune. Donato, sì: non venduto, né ceduto in locazione. Donato. Con tutto il peso semantico e quasi anacronistico di un gesto che riecheggia i secoli in cui i grandi casati ridisegnavano i confini del potere trasferendo castelli e torri con un tratto di penna. Solo che stavolta, a fare il gesto, è la Chiesa. E a ricevere, è la comunità. Si è trattato del punto di arrivo di una trattativa avviata già qualche tempo fa, in cui la Diocesi di San Miniato ha svolto un ruolo decisivo di mediazione.

La storia, in breve, è questa: la Rocca di Larciano, fondata dai conti Guidi, risalente al X-XI secolo, arroccata a 165 metri sul Montalbano con la sua torre che svetta per quasi quaranta metri, era proprietà della parrocchia. Fino al 2024 il Comune pagava un affitto simbolico: dodici euro l'anno. Cinquant'anni di contratto, scaduto appunto due anni fa. Al momento del rinnovo, però, anziché riproporre la formula della locazione, qualcuno ha avuto il coraggio di porre la questione: e se invece venisse donata?

La risposta affermativa non era scontata. La donazione richiedeva il via libera del Ministero dei Beni Culturali e della Soprintendenza. Quindi istruttorie, attese, ecc. Alla fine, i permessi sono arrivati. E con loro, la storia. A favore della scelta declinava anche un ulteriore argomento: negli ultimi anni l'amministrazione comunale si era spesa, con risorse e progetti, per valorizzare la struttura e il borgo, realizzando opere per facilitarne la fruizione, garantendo la manutenzione ordinaria della cinta muraria e curando il museo civico ospitato negli ambienti della Rocca. I



numeri danno ragione a questo impegno: tremila visite l'anno, un dato che non molti borghi di questa dimensione possono vantare.

Il vescovo Giovanni Paccosi ha commentato in proposito: «Abbiamo deciso di donare al Comune la rocca di Larciano, perché l'opera che sta conducendo per recuperare tutta la cinta muraria e il museo, che nella rocca si trova, sono di interesse pubblico e non avrebbe ancora senso che la Chiesa continui a essere proprietaria di un bene che in realtà è di tutti, e che porta con sé la storia di tutto un territorio. Proprio per questo abbiamo deciso di donarlo, in modo che il Comune, avendo accesso anche a possibili finanziamenti, possa metterlo in valore il più possibile e renderlo un luogo usufruibile per tutta la popolazione, oltreché un attrattivo da un punto di vista culturale, storico e turistico». «È uno di quegli eventi che resteranno nei libri di storia», ha detto con soddisfazione la sindaca di Larciano Lisa Amidei.

«Ringraziamo chi ha lavorato a questo atto: i tecnici del Comune e della Diocesi e l'architetto Simone Martini». «In questi anni - ha proseguito la sindaca - le visite alla rocca sono aumentate tantissimo, merito dei progetti, delle iniziative e dell'Auser, perché in primo crediamo nella valorizzazione del nostro territorio e proprio per questo abbiamo provato a chiedere alla Diocesi di donarci il castello, anziché rinnovare l'affitto e questo è stato accettato. Quindi un ringraziamento anche al nostro vescovo e a don Sergio Occhipinti», parroco di Larciano. Ma questa donazione non è soltanto la vicenda felice di un castello che cambia proprietario. È anche, e forse soprattutto, un segnale, il primo atto visibile di una riflessione più profonda che la Diocesi di San Miniato sta conducendo da qualche tempo sul proprio patrimonio materiale e sulla sua conversione missionaria. Il punto di partenza, come spesso accade, è stato un "esame di coscienza": il consiglio

presbiterale diocesano, stimolato dal Cammino sinodale della Chiesa italiana, ha iniziato a fare i conti con una realtà evidente: nelle nostre parrocchie ci sono strutture che non sono più risorse, ma pesi. Pesi economici e burocratici, pesi che sottraggono ai sacerdoti tempo ed energie. Strutture spesso chiuse e a rimessa, che generano problemi anziché sostenere la missione per cui erano nate.

Le proposte elaborate sono state concrete: condividere gli spazi, affidarli a cooperative per sgravare le parrocchie, destinarli a finalità sociali, ricavandone eventualmente quella forma di autofinanziamento che un tempo si chiamava, con parola oggi quasi dimenticata, "beneficio". E per quelle strutture che non si riescono in nessun modo a reimpiegare utilmente? Lì si apre la strada dell'alienazione. Non come resa, ma come lucidità: mediamente ogni quindici o vent'anni questi beni richiedono restauri che divorano tutto ciò che si era eventualmente guadagnato nel frattempo. La matematica, in questi casi, è spietata.

Lo spirito con cui procedere, secondo il consiglio presbiterale, deve restare ancorato a tre punti fermi: agire con trasparenza; educare i fedeli alla comprensione che la fede ha a che fare anche con questi temi; e ricordarsi soprattutto che siamo chiamati a vivere la povertà, non la miseria, e che le strutture esistono per la missione, non la missione per le strutture.

La donazione della Rocca di Larciano è, in questo senso, un inizio. Un segnale lanciato verso un processo più ampio, che nel tempo dovrà coinvolgere anche le comunità locali e i loro fedeli. Un processo «virtuoso», come lo definisce lo stesso consiglio presbiterale. E in un'epoca in cui la Chiesa è spesso chiamata a risponderne di ciò che possiede, c'è qualcosa di disarmante, nel senso più bello del termine, in una comunità cristiana che sceglie deliberatamente di privarsi di un castello per restituirlo a tutti.

La storia della Rocca

Posta a 165 metri d'altitudine sulle pendici occidentali del Montalbano, la Rocca di Larciano è una delle strutture medievali meglio conservate di tutta la Valdinievole. Costruita dai conti Guidi tra il X e l'XI secolo, si inserisce sul perimetro della cinta muraria come una possente cortina a chiusura dell'angolo occidentale, con la torre — quasi quaranta metri d'altezza — che poggia sul vertice estremo. Ha due porte di accesso e al suo interno trovava posto la dimora del podestà. Nel 1226 il Comune di Pistoia l'acquistò dai Guidi per seimila lire di conio pisano: una cifra esorbitante per l'epoca, segno di quanto quella posizione valesse strategicamente. Da lì, la Rocca dominava l'intera Valdinievole, con lo sguardo che spingeva fino a Lucca e alla piana fiorentina. Larciano divenne così il principale baluardo difensivo meridionale di Pistoia. Dopo la sottomissione di Pistoia a Firenze, passò sotto la dominazione fiorentina nel 1401. Le pareti divisorie interne della struttura oggi non ci sono più, ma nella muratura si aprono ancora le belle finestre che un tempo appartenevano al palazzo. Al centro del cortile, ancora funzionante, l'antica cisterna per l'acqua. Tutto il complesso si presenta oggi in ottime condizioni, grazie a un recente e accurato restauro.

Milena Moriani, l'amore con Erode, il mondo vissuto e anche sognato

L'artista pisana, in una mitica serata alla Biblioteca di Santa Maria a Monte, dedicò le sue opere al libro di Costanza Caglià

DI ANDREA MANCINI

Milena Moriani (1934-2018) ha esposto quadri e sculture in numerose mostre personali e collettive, in Italia e all'estero; le sue opere sono in collezioni pubbliche e private italiane e negli USA, in Brasile, in Canada, in Francia, in Belgio, in Germania, in Svizzera, in Russia. È membro del National Museum of Woman in the Arts. **La sua pittura difficilmente imbrigliabile in una limitata definizione, si muove dal figurativo al disfacimento astratto che ancora mostra dei segni riconoscibili dell'esistenza delle cose.** Dal colore al bianco e nero, dal disegno alla pittura, all'acquarello, olio e qualsiasi possibilità di marcare il segno, di visualizzare il segno. Crea le sue opere con immaginazione, ricordo, poesia, mescolando ogni sensazione con il coraggio dell'artista che non ha confini temporali, poiché si permette di esprimere ciò che vuole e nello stesso momento assolutamente moderna e antica nel far passare sulla tela il suo sguardo sulla vita.

Le dimensioni delle sue opere variano dal più piccolo bottone, sassolino, pietruzza a quadri di grandi dimensioni. Anche da questa, che è una sorta di autobiografia, tratta da pagine che riguardano l'artista, si intuisce il carattere della pittura della Moriani, frutto di una forte necessità espressiva, che testimonia l'impegno che la contraddistingue, fatto di segni, di figure, di contrasti di colori, una pittura che - l'abbiamo già detto - non dimentica mai l'universo prettamente femminile che vuol rappresentare. **Ci sono nelle sue opere volti di infante donne, che si assommano, che si mostrano, che guardano a chi guarda con rigore e con determinazione, ma anche con dolcezza, in un'ottica che è - ci pare - di grande rassicurazione.** «Tanti teatrini, tanti scorci - scrive **Dino Carlesi** -, dai fondali insidiosi, con facce che si irradiano per luoghi molteplici che si celano e riappaiono, come negli antichi teatri quando le prime macchine facevano ruotare le scene mobili. **Qui non è dipinta la scena, qui sono dipinte storie di vita, con figure che s'ingobbano o si dilatano o si concentrano tentando di uscire dai loro piani obbligati per percorrere altri e respirare più aria, forse più amore.** Ne esce una visione di notevole ampiezza cosmica: le figure si annunziano come eventi grandiosi di una cronaca minuscola ma affettuosamente solenne, una Natura che si manifesta per mani volti occhi. Milena dice di pensare a Spinoza, io vi leggo infatti la necessità di



obbedire alla sostanza del mondo a cui appartiene e di cui queste opere testimoniano la noiosa tragedia di queste vicende. **Potremo del resto citare alcune opere, dove il discorso si fa ancora più evidente.** «Eva in poltrona», ad esempio, con la sua nudità sospesa al cielo e al mare e col

controcanto di un nudino a destra che si sporge con grandioso pudore. «Due donne ferme che vanno», le quali si portano in grembo la barca di un viaggio virtuale, coloratissime, con i panni vivaci sul capo quali pesi giocondi e tremendi legati all'esistenza. Poi «L'attesa tra i tessuti», che è il ventre in verde marcio di colei che attende un figlio, e lo attende tra i gialli e celesti che cantano per decorare l'evento del venire al mondo. Infine, la «Bambina che gioca

sul suo mare di barchette, con i bianchi che avanzano a celare i pericoli e i rischi, insieme al «Picnic in casa» che trascende il senso della festa perché l'unica ciotola impoverisce la tavola e il pavimento in bianco e nero sprofonda nella memoria antica dei tasti di un vecchio pianoforte di casa. Siamo insomma davanti alla rappresentazione di una quotidianità tutta giocata al femminile, con scorci di situazioni e soprattutto di età, con uso del colore e del segno di grande felicità espressiva. **Milena è una grande artista, non ha bisogno di dimostrarlo, il suo modo di usare il pennello e i colori, o la sgorbia, lo scalpello, il martello, le raspe e via e via, stanno lì a dimostrarlo. C'è in lei una tensione che esplose ogni volta in tutte le sue opere,** che non vuole, né può celare, sia quando la sua è una pittura che chiameremmo «civile», sia quando la sua ricerca si fa privata, intima, con immagini di mondi piccoli e modesti, ma sempre ricchissimi di poesia.

Il ricordo è vivissimo, di quella serata dedicata a «L'amore con Erode», pubblicato dalla Libreria delle donne di Firenze. Sono passati più di quarant'anni, ma ne torniamo a parlare adesso, in questi giorni dedicati alla parte femminile del mondo e alle sue giuste rivendicazioni. La pittrice Milena Moriani entrò da protagonista nel romanzo della Caglià, «matta» ricoverata al manicomio di San Salvi, giacché, nonostante la Legge Basaglia del 1978, l'ospedale fiorentino avrebbe dimesso l'ultimo ricoverato vent'anni dopo, nel 1998. La Caglià raccontava con toni magici il suo amore, l'amore con Erode, al secolo Torello Vannucci, che in quell'Ospedale finì per morirli. Costanza invece fu alla fine dimessa e sopravvisse per essere ospitata fino all'8 marzo 1999, presso il Pensionato comunale di via del Porcellana a Firenze. C'erano nel libro pagine straordinarie, che furono lette e interpretate, con la mia regia, e influenzarono molti artisti, donne soprattutto, ad esempio Simonetta Melani e appunto Milena Moriani, che si lasciò conquistare dalla storia e dedicò a questo amore numerose opere. Del resto, la sua pittura si attagliava perfettamente con le parole della Caglià. Come scrive Pier Carlo Santini, nella Moriani c'è «un flusso ruscillante di immagini che sorgono come per improvvisa magia». Mentre proprio Costanza aveva scritto a proposito di sé e del suo libro: «Il nostro amore resterà celebre e immortale così come io lo vedo con i miei occhi velati di mistero». Crediamo che sia un modo tipicamente femminile di guardare al mondo, questo osservarlo fuori da un universo realistico, verso una dimensione fantastica, piena di elementi di forte simbolismo. Il lavoro della Caglià avrebbe avuto un certo successo, provato anche dalle diverse edizioni e da varie riduzioni teatrali, in particolare quella dell'attrice Silvia Guidi. Il romanzo, uscito con copertina di Letizia

Volpi, raffigurante due mani che fanno nido a un palpitante cuore rosso, non dimentica la reclusione psichiatrica patita dall'autrice ma ne misura continuamente la distanza dal tempo presente, sorto dalla significativa relazione d'amore, che ha restituito individualità sacrale ai protagonisti. «È proprio attraverso il ragionamento d'amore - scrive nella premessa Isolina Baldi, che insieme ad altre donne volle la prima pubblicazione del libro - , nel costruirlo e apprenderlo 'con cuore di fanciulla e di alunna' che nasce la consapevolezza dell'opera». Questo invece lo scrive Costanza, giocando su non poche ascendenze letterarie, giacché prima del manicomio, veniva da studi classici e dall'università. Quando Costanza iniziò a scrivere il suo libro aveva 57 anni, viveva già al Pensionato comunale di Via del Porcellana, dove è rimasta circondata dalla comprensione del «personale dell'Albergo» fino alla fine. Il libro ha guidato come un faro anche la sua scrittura privata, annotata in agendine e quaderni, diligentemente intestati e corredati di piccoli sommari e indici, con i pensieri utili allo svolgimento del suo tema, ben oltre la morte di Erode, avvenuta nel 1988. Vissuta nella civiltà dei bar, dove stazionava con professionale quotidianità, Costanza sapeva di non poter sopravvivere all'immobilità, alla privazione dei suoi viaggi, a Bologna, a Pisa, a Settignano, al flusso della vita che guardava stretta al suo Bonzino, il pupazzetto di zucchero eletto a figlio, diventato negli anni quasi di porcellana, nel calore delle sue mani. Quando le vicende dell'età l'hanno costretta a letto, immobilizzata da una frattura, non ha avuto più voglia di vivere, temendo l'ospedale forse come suo destino. Aveva scritto: «Io non ci vorrei andare perché all'ospedale mi sento male per via che c'è da stare a letto e io a letto non posso stare perché ho il cuore che cammina».

La preghiera nel Getsemani: padre Berti al monastero di S. Cristiana

Si è tenuta sabato 14 marzo presso il monastero di Santa Cristiana a Santa Croce sull'Arno la conferenza di padre Piero Berti, religioso passionista, sul tema «La passione interiore. La preghiera e gli amici dormienti», incentrata sull'episodio dell'agonia di Gesù nel Getsemani secondo il racconto di Matteo.

Partendo dal testo evangelico, padre Berti ha proposto una lettura meditata e profonda di quello che ha definito «l'introito alla Messa del Calvario», il momento in cui l'umanità fragile e al tempo stesso vittoriosa del Salvatore si rivela nella sua forma più autentica. Nel giardino degli ulivi, ha spiegato il conferenziere, Gesù non è più il Maestro che si controlla davanti alla folla: con i tre discepoli più intimi — Pietro, Giacomo e Giovanni — cade ogni velo, e si manifesta la tristezza e l'angoscia di chi porta su di sé il peso di ogni colpa umana. Particolarmente suggestivo il riferimento agli otto ulivi ancora presenti nel giardino, datati da studi recenti tra il 1092 e il 1198, e tutti con lo stesso DNA: probabilmente tale di una pianta madre assai più antica, forse testimone silenziosa di quella notte. Al centro della riflessione, la preghiera di Gesù prostrato a terra: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice. Però non come voglio io, ma come vuoi tu». Padre Berti ha sottolineato come questa sia una preghiera che si pronuncia pochissime volte nella vita, nei momenti in cui Dio chiede di staccarsi da ciò cui si tiene di più. Un «sì» che porta con sé angoscia e pace insieme: angoscia per il bene che viene a mancare, pace per aver accolto la volontà di Dio. La familiarità del «Padre mio», ripetuta sedici volte nel solo Vangelo di Matteo, è stata indicata come il cuore pulsante di ogni preghiera cristiana. Non meno incisiva l'analisi degli apostoli addormentati. Padre Berti ha distinto con chiarezza la figura della «vittima» da quella del «vittimista»: Gesù, trovando gli amici nel torpore, non cade nell'autocommiserazione né fa del proprio dolore uno strumento di pressione. Al contrario, li sveglia, li riprende con fermezza e torna subito a preoccuparsi di loro: vegliate e pregate per non entrare in tentazione. «Il suo problema», ha osservato il conferenziere, «viene sempre dopo quello degli altri». L'incontro si è concluso con un invito alla preghiera personale e silenziosa, sull'esempio di Gesù che «è attratto da una forza invisibile verso il silenzio». Il Getsemani, ha ricordato padre Berti citando il Catechismo, resta la scuola per eccellenza di ogni preghiera cristiana.

2026

DIOCESI DI SAN MINIATO
Commissione di Musica Sacra

8x
mille
CHIESA CATTOLICA

XXXIII

RASSEGNA DIOCESANA DEI CORI PARROCCHIALI

SABATO 28 FEBBRAIO ore 21.15 **Chiesa di San Niccolò Vescovo - CASCIANA ALTA**

Catechismo e Coro dell'Unità pastorale - LARI
Coro interparrocchiale - CENAIA e CRESPIGA
Voci a Colori - PONSACCO
Coro interparrocchiale - CEVOLI e SOIANA
Coro interparrocchiale - CASCIANA TERME



SABATO 7 MARZO ore 21.15 **Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo Martire - ORENTANO**

Voci Bianche - ORENTANO
Coro parrocchiale - SAN ROMANO
Coro parrocchiale - PONTE A CAPPIANO
Corale "San Lorenzo Martire" - ORENTANO
Mammelncoro - MONTOPOLI IN VAL D'ARNO
Corale "San Genesio" - SAN MINIATO



SABATO 14 MARZO ore 21.15 **Chiesa di San Pietro Apostolo - SAN PIERINO**

Coro parrocchiale - SAN PIERINO
Coro parrocchiale - PALAIA
Coro parrocchiale - SANTA MARIA IN VALDEGOLA
Coro di Cortenuova - EMPOLI
Coro interparrocchiale - FORCOLI e ALICA
Coro parrocchiale "Santa Maria delle Vedute" - FUCECCHIO
Corale "Santa Grania" - CAPRAIA FIORENTINA



SABATO 21 MARZO ore 21.15 **Santuario della Madre dei Bimbi - CIGOLI**

Catechismo in Coro (Pueri Cantores San Miniato) - PONTE A EGOLA
Coro "Alleluia" - PONTE A EGOLA
Coro di Santa Maria a La Ferruzza - FUCECCHIO
Coro parrocchiale - PONSACCO
Coro polifonico - COLLINE PISANE
Coro della Comunità pastorale - CAPANNE, MARTI e MONTOPOLI
Corale "San Leonardo" - CERRETO GUIDI



Mercoledì 13 Maggio ore 21.30 Festa della Dedicaione della Cattedrale animata da tutti i cori

● **PERIGNANO** La testimonianza di due ragazze che stanno vivendo il progetto Rondine

«Il coraggio di incontrare l'altro»: la Toscana ponte per la pace

L'occasione è stata la seconda parte della Festa della Toscana 2025, promossa dal Comune di Casciana Terme Lari con la partecipazione del Consiglio Regionale della Toscana; il luogo, il Centro Pastorale «Madre Teresa di Calcutta», nel tardo pomeriggio di domenica scorsa. Il tema, illustrato dall'assessora **Alessandra Dal Canto**, suonava come una conferma della vocazione della regione Toscana ad essere «Ponte per la pace», mettendo al centro dell'attenzione un'esperienza straordinaria di dialogo e riconciliazione nata trent'anni fa in una frazione collinare del comune di Arezzo: Rondine. Il castello leonardiano è diventato una Cittadella della Pace, fondata da **Franco Vaccari** nel 1997. L'idea forte e originale è stata quella di far convivere, in un luogo e in un contesto neutrali, giovani studenti provenienti da Paesi in conflitto tra loro e che nelle loro terre sarebbero stati nemici. Questa convivenza volontaria ha dimostrato che i contrasti e le reciproche diffidenze tendono a dissolversi, se avulse dal contesto in cui si sviluppano e che il dialogo è possibile. Il metodo Rondine è stato presentato al pubblico da **Luca Roti**, volontario dell'Associazione: portare insieme giovani ucraini e russi, israeliani e palestinesi, bosniaci e serbi, armeni e azeri, e farli convivere, studiare, discutere, mangiare allo stesso tavolo. «Il conflitto fa parte delle relazioni umane - ha spiegato Roti - è il sale di ogni relazione. Se non c'è conflittualità, non c'è vera relazione. L'obiettivo non è la cancellazione del conflitto ma la sua trasformazione: imparare a portarlo, a viverlo, a non lasciare che diventi odio, violenza». In trent'anni, Rondine ha accolto 308 studenti internazionali. Più del 70% mantiene ancora oggi legami con la comunità. Alcuni siedono in parlamenti o governi; altri lavorano per l'inclusione sociale in aree dell'Africa dove lo Stato è assente. Il risultato non è immediato, non è misurabile a breve termine, ma c'è. Al cuore dell'incontro c'è stata la testimonianza di due ragazze che stanno vivendo l'esperienza a Rondine: una arrivata da poco e una "senior".

Eva, studentessa ucraina al suo primo anno a Rondine, viene da una città al confine con la Russia, una delle prime a essere colpita nel 2022. Ma il suo primo incontro con la guerra risale al 2014, quando aveva undici anni e la



maestra entrò in classe annunciando che la Russia aveva attaccato l'Ucraina. Nuovi compagni avrebbero presto raggiunto la classe, rifugiati dalle zone di conflitto. «Quel giorno ho avuto un pensiero», ha raccontato Eva: «Chissà se un giorno dovremo scappare anche noi. Quel pensiero mi ha seguito per otto anni». Poi, la mattina del 24 febbraio 2022, alle quattro, il telefono che squilla. L'allarme aereo. Le esplosioni. Il messaggio dei genitori: «Per ora siamo vivi». Eva era già in Italia da qualche settimana, mandata via dalla famiglia con una valigia e la speranza che fosse solo per poco. Quelle «poche settimane» sono diventate 48 mesi. Ha studiato, dato esami, sorriso quando le chiedevano come stava. Dentro, però aveva il vuoto, e il senso di colpa per essere al sicuro mentre i suoi cari erano in pericolo: «gli altri stanno peggio, devo solo studiare». Finché una professoressa non le ha mandato un link: Rondine Cittadella della Pace. «La mia prima reazione è stata: no. Come si può parlare di dialogo mentre la Russia sta bombardando i bambini?». Ma poi ha riflettuto: «Non mi chiedevano di perdonare o dimenticare. Si tratta di qualcosa di più difficile e più onesto. Prima o poi dovremo convivere. Meglio imparare adesso, finché c'è ancora la volontà di farlo».

Il primo anno a Rondine non è stato semplice. Le prime conversazioni con gli studenti russi, la parola «però» pronunciata

da uno di loro durante una discussione sul conflitto — «quella parola mi fece molto male, mi riportò alla mia posizione di difesa» — i ritorni a casa per le feste, con le notti passate a contare le esplosioni invece di dormire. L'amica che al telefono risponde a una battuta che Eva aveva fatto per sdrammatizzare: «No, hanno colpito la casa di mia nonna». Eppure Eva è tornata. E a Rondine, qualche giorno fa, ha partecipato per la prima volta a una commemorazione del quarto anniversario dell'invasione insieme ai colleghi russi. «Ho sentito qualcosa che non mi sarei mai aspettata: il bisogno di ringraziarli. Non per la guerra, non per il dolore, ma perché hanno rispettato il nostro spazio. Ci hanno lasciato esprimere il nostro dolore. Senza tirare la coperta dalla loro parte». Alla fine, le parole più lucide dell'intera serata: «Odiare è comprensibile. Odiare è facile. È molto più difficile e molto più importante imparare ad andare avanti nonostante quell'odio. Non dimenticando, ma lavorando ogni giorno, con fatica, perché è necessario».

A raccogliere il testimone è stata Vittoria, studentessa serba al secondo anno, la "senior" che accoglie i nuovi arrivati. La sua prospettiva è quella di chi ha già attraversato la fase più difficile e ora accompagna gli altri. Ha offerto un contrappunto prezioso alla testimonianza di Eva. Vittoria ha raccontato della propria storia

familiare, di un paese in cui alle donne viene insegnato fin da bambine di non avere diritto alla proprietà né alla piena autonomia, e di come Rondine abbia rappresentato per lei uno spazio radicalmente diverso. E la scoperta del rapporto personale con ragazzi che hanno un volto, un nome, al di là dell'etichetta di "nemico". «Lei non chiama ancora per nome i suoi amici russi», ha osservato Vittoria guardando Eva con affetto. «Per lei sono ancora "loro". Ecco la differenza tra il primo e il secondo anno». Una piccola frase che racchiude un intero percorso. L'evento si è chiuso con la stessa speranza con cui era iniziato: la consapevolezza che la Toscana, terra di Pietro Leopoldo, di don Milani, di Giorgio La Pira, di padre Ernesto Balducci, ha una vocazione storica alla pace che non è retorica, ma pratica, incarnata, fatta di istituzioni e persone concrete. Rondine ne è uno dei frutti più straordinari. Tra gli intervenuti il parroco di Perignano, **don Francesco Ricciarelli**, il sindaco di Casciana Terme-Lari **Paolo Mori**, il consigliere regionale **Federico Eligi** e rappresentanti di **Agesci** e **Pax Christi**. La Festa della Toscana 2025 ha scelto di non celebrare soltanto la storia ma di darle un volto, una voce, un'età. Aveva il volto di due ventenni, Eva e Vicky, ed era a Perignano a raccontarci che il coraggio di incontrare l'altro non è un'utopia. È un lavoro quotidiano, difficile, ma possibile e necessario.

Rinnovamento nello Spirito: festa del Ringraziamento a La Serra



In ogni diocesi d'Italia si radunano ogni anno i gruppi del Rns per dare lode a Dio ricordando la data del 14 marzo 2002, giorno in cui la Cei ha approvato lo statuto, e il movimento è entrato ufficialmente a far parte della Chiesa. Anche a San Miniato abbiamo fatto festa domenica scorsa, incontrandoci a La Serra e iniziando la nostra giornata con la Santa Messa nella chiesa dei Santi Regolo e Lucia, celebrata da don Simone Meini, consigliere spirituale diocesano del Rns. Abbiamo condiviso il pranzo in un clima di grande convivialità e gioia, una gioia magnificata dall'arrivo a sorpresa del nostro vescovo Giovanni, che avrebbe dovuto essere con noi dalle 16 ma che invece ha scelto di restare tutto il tempo e condividere con noi tutta la giornata. Alle 15 ci siamo raccolti in Chiesa, per vivere la nostra preghiera comunitaria carismatica, lodare e ringraziare il Signore per il dono del Rns che negli anni, ha davvero cambiato la vita a tanti fratelli e sorelle attraverso i seminari di vita nuova nello Spirito, strumento prezioso che aiuta a camminare verso l'incontro con Gesù Vivo, incontro che cambia la vita. E proprio questo è stato il primo punto messo in evidenza dal vescovo Giovanni nelle parole che ci ha rivolto al termine della preghiera di lode. Sua Eccellenza ha ripreso i temi della Lettera pastorale diffusa in occasione dei 3 anni dal suo arrivo a San Miniato. «Se siete qui oggi è perché avete fatto esperienza di Gesù e ogni giorno incontrate Gesù vivo nella vostra vita»: con queste parole ci ha invitato a lavorare in un tempo in cui si è persa la capacità di trasmettere la fede, affinché altre persone, altri fratelli e sorelle possano incontrare Gesù come Presenza Reale che ci accompagna e vive in mezzo a noi. Una volta incontrato, tutto cambia e assume sapore diverso, tutto è percepito e vissuto nella Sua Luce che illumina la nostra vita donandoci lo stupore di poterLo riconoscere ovunque, in ogni uomo e donna che incontriamo nel nostro cammino. Il Vescovo ha poi sottolineato l'importanza fondamentale di vivere la fede nella realtà della comunità, luogo della comunione, dove facciamo esperienza di essere "uno" in Gesù. Ci ha invitati a dare importanza ai momenti comunitari, e a prendere consapevolezza di essere stati chiamati nel cammino del Rns per essere testimonianza per tutti e servire la Chiesa, per mettersi a servizio dell'annuncio di Gesù. Ringraziamo e benediciamo il Signore per questa giornata di grazia che ci è stata donata, per il cammino del Rns in cui ci ha chiamato, per il dono della comunione, tra noi e con il nostro Vescovo, con tutta la Chiesa.

Laura Vierucci

Zeno Colò, 74 anni fa l'oro che inventò lo sci italiano

Da Cortina 1956 a Milano-Cortina 2026. Ci siamo da poco lasciati alle spalle febbraio, il mese degli sport invernali che fanno sognare l'Italia. 16 febbraio 1952, ci troviamo a Norefjell, vicino Oslo. Un italiano di 31 anni nato tra i boschi dell'Abetone, taglia il traguardo della discesa libera olimpica in 2'30"8 e conquista l'oro. Si tratta di Zeno Colò, il primo per l'Italia nello sci alpino. Battendo 81 avversari, tra cui gli invincibili austriaci e svizzeri, la «Freccia dell'Abetone» entra nella storia. Figlio di un boscaiolo di Cutigliano (Pistoia), Zeno cresce in povertà. Il padre gli fabbrica i primi sci con legno di abete. A 14 anni già corre sulle piste dell'Appennino toscano-



emiliano. A 15 entra in Nazionale. Poi la guerra: pattuglia sciatori veloci a Cervinia, prigionia in Germania. Riprende nel

'47, a 27 anni. E che ripresa: sul Piccolo Cervino stabilisce il record mondiale del chilometro lanciato, 160 km/h su sci di

legno. Con una posizione "a uovo alto" che i rivali appelleranno con il nome di posizione Colò. Niente casco, solo coraggio. Nel

1950, ai Mondiali di Aspen, domina: oro in discesa e combinata. Ma l'apice arriva a Oslo. La pista è ghiacciata e il vento tagliente. Scende come un fulmine, curva dopo curva, senza errori. «Ho sciato con le gambe d'acciaio», dirà dopo. Medaglia d'oro e l'Italia impazzisce. Quattro anni dopo, a Cortina 1956 - prime Olimpiadi «in casa» - Zeno non gareggia (in quanto 36enne) ma la FISU lo vuole comunque come tedoforo. Lui accetta, ma il cuore sanguina. Muore nel '93, a 72 anni, lasciando un'eredità: tre piste a suo nome all'Abetone, un museo e il suo mito. In attesa che tra i giovani azzurri arrivi un nuovo Colò, pronto a scrivere un altro capitolo.

Gregorio Lippi